

Ritratto spirituale del Vescovo Ovidio Lari Aosta, 9 dicembre 2018

Ringrazio di cuore per questo invito a condividere con voi il ricordo di una persona conosciuta, stimata profondamente ed amata, come è stato il Vescovo Ovidio Lari.

Grazie anzitutto al Vescovo Franco Lovignana, che mi onora della sua amicizia e la cui squisita accoglienza, prima come rettore del Seminario e poi come Vescovo di Aosta, noi volterrani abbiamo potuto più volte sperimentare.

Sono onorato per questo incarico anche se rispetto a molti di voi la mia frequentazione del Vescovo Ovidio è stata piuttosto limitata nel tempo e relativa agli anni della sua cosiddetta quiescenza. I quegli anni però ho potuto frequentarlo con regolarità.

Quando infatti, nel 1995, Mons. Lari è tornato nella Diocesi di Volterra, in tanti abbiamo avuto la consapevolezza che questa presenza era un dono prezioso da accogliere, sotto tanti profili: è stato così che gli ho chiesto, come altri sacerdoti e laici, di farmi da guida spirituale e confessore. Allora ero un giovane prete, con appena sei anni di Sacerdozio, e Mons. Lari mi ha accompagnato con grande disponibilità, pazienza e sapienza, per 12 anni.

Anche per questo ho accettato volentieri l'invito del Vescovo Franco a venire qui oggi, non tanto per fare una biografia di Mons. Lari o per presentare la sua figura in modo esaustivo, ma per condividere con voi alcuni tratti che ho potuto intuire del suo profilo umano e sacerdotale. Dunque per me una testimonianza sulla sua persona, verso la quale sono tanto riconoscente. Ed anche un'occasione per far parlare lui, attraverso qualche breve frase dei suoi scritti.

Lo faccio immaginando anche il suo pensiero su questo... Mi direbbe: *fai tanta attenzione a cosa dici... Gli elogi sono sempre una cosa complessa...*

Per cui me lo vedo lì davanti, Mons. Ovidio, che mi guarderebbe un po' di traverso. Ora però lui è in Cielo e penso che di lassù le cose siano un po' diverse... Per cui credo di poter dire cose in cui credo e penso che lui possa ascoltarle ora con un sorriso bonario, permettendoci oggi, a 50 anni dalla sua missione qui in terra di Aosta, di esprimere il bene che in tanti gli abbiamo voluto e gli vogliamo.

La storia è iniziata il 14 gennaio 1919 in un piccolissimo paese della provincia pisana, Cedri, presso Fabbrica di Peccioli, nella casa materna. Ognuno di noi ha un luogo di origine, una radice che ne segna la storia, anche quando, come è accaduto per il Vescovo Ovidio, la permanenza di fatto può essere molto breve. E' l'ambiente familiare e sociale che ci portiamo dentro sempre, in qualche maniera.

La zona di Fabbrica di Peccioli, come tanta parte della Toscana, era allora a regime prevalentemente agricolo.

E' qui che il piccolo Ovidio ha respirato la "fede" come un elemento naturale, come era per un bambino in quel tempo. In famiglia anzitutto e poi nella frequentazione con il suo parroco.

La famiglia, di poveri braccianti agricoli con 3 figli di cui Ovidio era il più grande, anzitutto. Persone semplici, ma che sono state per lui la prima scuola per conoscere Gesù. Chissà che non pensasse proprio a loro quando, nella lettera pastorale per la Quaresima del 1981, scriveva: *Ci sono genitori incapaci di spiegare chiaramente una pagina del catechismo, capacissimi però di vivere la fede, la speranza e la carità. Essi sono ottimi catechisti.*

Accanto a loro il parroco di Fabbrica, quel don Enrico Zito, ancora oggi ricordato con venerazione nel paese, che a sei anni lo accolse in canonica durante la giornata, anche per alleggerire il peso ai genitori. Il dotto parroco (era stato insegnante al liceo a Volterra), alla cui opera forse dobbiamo il forte radicamento della fede cristiana nel paese di Fabbrica (chiamata la

"Fabbrica dei preti" tante sono le vocazioni uscite da lì nel secolo scorso), doveva essersi certamente accorto della particolarità di quel bimbo, se già lo ammise a sei anni allo studio del latino: sicuramente questa prima esperienza ha segnato il seguito della storia del sacerdote e del vescovo Lari.

Ma il parroco aveva intravisto in un altro ragazzino la possibilità della strada per il Sacerdozio: Mons. Lari ha sempre ricordate che un giorno, mentre erano in campagna per le benedizioni delle famiglie, il Parroco parlava con l'altro bimbo della vocazione al Sacerdozio dicendo che "fare il prete non è un quieto vivere, è spendere tutta la vita per gli altri". Quelle parole, anche se non dirette a lui, fecero invece presa nel suo cuore e furono, per sua ammissione, il momento nel quale nacque in lui la voglia di farsi prete.

Quante volte il Signore usa le nostre parole in modo molto diverso dall'intento con il quale le abbiamo pronunciate!

Tutti abbiamo conosciuto la levatura intellettuale e la signorilità del Vescovo Ovidio, il rigore del pensiero e l'eloquio impeccabile: queste sue umili origini però non lo hanno mai abbandonato.

Pur trovandosi pienamente a suo agio nello studio e nella speculazione, è sempre rimasto uomo pratico e concreto, attento alla vita reale delle persone.

Con mons. Lari condivido la zona di provenienza, la Valle dell'Era, che ha anche un suo linguaggio particolare, con espressioni se non proprio dialettali, almeno molto specifiche del posto: spesso mi sono divertito a sentire usare al Vescovo Ovidio termini, alcuni anche un po' buffi, oggi fuori uso, del linguaggio dei contadini toscani. Lo stuzzicavo un po' anche io e lui si divertiva. Piccoli particolari che dicono che il seguito della vita, le responsabilità e i titoli, non lo hanno mai reso uno snob.

C'è stato poi il Seminario di Volterra, che sarebbe diventata la sua casa. Di mons. Lari si è detto che è entrato in Seminario bambino, nel 1930 ad 11 anni, e ne è uscito vescovo!

Il Seminario di Volterra sorge fuori dalle mura cittadine: era infatti un antico monastero olivetano, circondato di cipressi. Una struttura austera, allora certamente rallegrata dalla presenza di tanti seminaristi, a cominciare da più piccoli. Qui Mons. Lari ha vissuto la sua formazione, con brillanti risultati. Tra le materie preferite, ha sempre detto esserci il latino (*nomen est omen*): qui incontra infatti un bravo latinista, mons. Pietro Marmugi, insegnante sempre ricordato con grande affetto.

Il Seminario di Volterra ha contribuito a plasmare in lui, oltre che lo studioso, anche l'uomo di preghiera e di meditazione.

Il 10 agosto 1941 riceve l'Ordinazione Sacerdotale dal Vescovo Dante Maria Munerati, una bella figura di pastore che ha governato la Chiesa volterrana per quasi 20 anni: sarà la sua ultima ordinazione sacerdotale.

Il primo incarico per il prete novello fu quello di aiutare in Cattedrale e di andare occasionalmente in alcune parrocchie, raggiunte sempre a piedi, percorrendo anche 40 chilometri.

Il nuovo Vescovo, Mons. Antonio Bagnoli, arrivato quando don Ovidio aveva appena due anni di Sacerdozio, decise di trattenere con sé a Volterra il giovane prete, nel periodo durissimo della guerra e del passaggio del fronte, negli anni '43 e '44. La Messa non veniva celebrata nelle chiese, molti volterrani erano nei rifugi, e queste celebrazioni furono tra gli incarichi del futuro vescovo. Don Ovidio fu anche tra quelli che furono vicini alla popolazione, nel luglio 1944 quando la battaglia aerea infuriava a Volterra, per portare alle persone che non potevano muoversi medicinali e generi alimentari.

In città, quasi 600 metri di altitudine, si creò in quel periodo anche l'emergenza dell'acqua. Qui è narrato un episodio che fa emergere nel giovane sacerdote la tempra che lo accompagnerà per tutta la vita. Riguardo all'emergenza dell'acqua i tedeschi non erano intenzionati a fare

concessioni alla popolazione, che era veramente esasperata. Un ufficiale tedesco si presentò in modo piuttosto pretenzioso al vescovado per salire dal vescovo. Don Lari non ebbe timore a bloccarlo, mentre era già per le scale, e davanti alle insistenze gli disse: - *dal Vescovo ci vado prima io a vedere se è disposto a riceverla. Se dice di sì, bene, altrimenti torna indietro. In casa del Vescovo non si comanda!*

Dopo la guerra il ruolo di don Ovidio si è sempre più affermato in Diocesi, come figura che ha caratterizzato la storia del clero volterrano. Come direttore, per 15 anni (dal 1953 al 1968), del settimanale diocesano, *L'Araldo*, che riuscì allora, dopo la crisi della guerra, ad essere non tanto un bollettino diocesano, ma uno spazio di dibattito sulle questioni importanti, sul quale si poteva liberamente esprimersi, dopo le difficoltà dei decenni precedenti. Ancora si racconta del dibattito che, tramite le colonne del settimanale che lo aveva come direttore, si instaurò con lo scrittore Carlo Cassola, che in quegli anni si tratteneva spesso a Volterra.

Dopo la discussione a suon di articoli sul giornale, ci fu un confronto verbale sulla pubblica piazza, un vero dibattito, che fece molto scalpore dato il coinvolgimento di un rappresentante così noto della letteratura italiana. Ma mons. Ovidio seppe essere più che all'altezza della situazione.

Questo periodo è ricordato così sulla "Storia di Volterra" scritta da Lelio Lagorio, già ministro della difesa: *Furibonda ed interminabile la lotta fra Cassola e il risorto giornale cattolico "L'Araldo" e il suo ardimentoso corsivista, don Ovidio Lari. Si discuteva di fede, di religione, di laicità dello stato, delle responsabilità della Chiesa durante il fascismo.*

Degno di nota anche quanto scrive sempre Lagorio sull'atteggiamento dell'*Araldo* con il decreto di scomunica dei comunisti del 1949: *Di fronte alla scomunica "L'Araldo", che ormai era affidato alla guida di un prete pugnace, don Ovidio Lari, che lascerà Volterra molti anni dopo per divenire Vescovo di Aosta, ebbe parole prudenti.*

In queste espressioni, ardimentoso corsivista, prete pugnace, tutti sentiamo vivo lo stile di Mons. Lari, il suo rigore intellettuale e la tenacia nell'argomentazione, sempre coniugati però con il senso della misura.

Il ministero sacerdotale di don Ovidio è stato segnato anche dal Concilio Vaticano II. Al Vescovo Bagnoli, trasferito a Fiesole, era succeduto Mons. Marino Bergonzini che portò don Lari con sé a Roma: in quanto teologo del vescovo, don Ovidio non aveva accesso all'aula conciliare, ma non stava certamente con le mani in mano, perché la sua attenzione era attratta ancora una volta dalla ricerca e dallo studio: passava infatti le mattinate alla biblioteca vaticana. Finalmente, con la seconda sessione fu nominato perito della Conferenza Episcopale Italiana ed iniziò così a partecipare direttamente alle sedute giornaliere in basilica. Fu in quella occasione che conobbe probabilmente il primo valdostano della sua vita, mons. Fausto Vallainc, allora direttore dell'ufficio stampa del Concilio Vaticano II e successivamente vescovo ausiliare di Siena, infine vescovo di Alba.

Questa partecipazione in prima persona al Concilio Vaticano II ha certamente inciso in profondità nel sacerdote Ovidio Lari. Non si è trattato, come a volte è capitato, di una verniciatura superficiale di documenti conciliari, su una struttura mentale e teologica rimasta immutata.

Nemmeno possiamo vedere nel vescovo Ovidio quell'ottimismo ingenuo di chi ha guardato al Concilio, come se esso avesse avuto un mandato "rifondativo" della Chiesa.

Accostando anche sommariamente il magistero di Mons. Lari possiamo osservare in lui quella genuina recezione del Concilio all'interno della tradizione autentica della Chiesa. Non poteva essere altrimenti in chi aveva vissuto da vicino l'esperienza straordinaria dell'assise conciliare.

La Chiesa non può essere un campo di scontro – scrive nel 1984 – fra chi accetta fiduciosamente il Concilio Vaticano II e chi lo critica o lo sospetta. Neppure può concedere spazio a coloro che si mostrano entusiasti del Concilio e poi gli fanno dire quello che non ha detto e non poteva dire; meno ancora la Chiesa

può rallegrarsi di coloro che sono tiepidi verso il Concilio fino al punto di sospettare in esso errori che non ci sono e non ci possono essere. Lo Spirito Santo ha guidato anche il secondo Concilio Vaticano, così come aveva condotto tutti gli altri della storia; sospettare del Concilio è sospettare dello Spirito Santo.

Parole che sembrano scritte per noi oggi e nelle quali vediamo la levatura del pastore che, pur formatosi e cresciuto come prete in un ambiente teologico e pastorale precedente al Concilio, tuttavia sa vedere lontano, oltre gli umori del momento, la mano di Dio che guida la storia del suo popolo in cammino.

Nella Lettera pastorale per la Quaresima del 1977, in occasione del 750° anniversario della morte di San Francesco d'Assisi, mons. Ovidio percorre in un interessante parallelo, la figura del Santo e il Concilio Lateranense IV da un lato e il Concilio Vaticano II dall'altro. Scrive così: *Noi cercheremo di mettere in evidenza il valore perenne del francescanesimo e di scoprire quel che San Francesco può insegnare alle generazioni che vivono alle soglie del 2000, alla Chiesa che porta nelle mani (purtroppo senza averli ancora compresi né attuati) gli insegnamenti del Concilio Vaticano II.*

Più e più volte Mons. Lari ritorna sui documenti del Concilio, evidenziando sempre il suo contributo come essenziale: In una delle prime lettere pastorali dedicata alla famiglia (Quaresima 1972) dopo aver evidenziato la mole di documenti del Magistero che sono stati prodotti nella storia sul tema della famiglia, degli sposi, dell'educazione dei figli, conclude: *Crediamo che sia sufficiente esaminare l'insegnamento della famiglia lasciatoci dal Concilio Vaticano II, non solo perché è l'atto più importante del Magistero Ecclesiastico in questi ultimi tempi, ma anche perché sintetizza e porta a maturazione l'insegnamento di molti secoli.*

Come frutto del Concilio, oltre che della visita di San Giovanni Paolo II del 1986, va certamente collocata anche la celebrazione del Sinodo Diocesano, dal 1988 al 1993: lo volle come *un corso di esercizi spirituali dell'intera diocesi*, come disse nell'omelia di apertura. È lo stesso vescovo, nel decreto di approvazione e promulgazione delle direttive del Sinodo, a richiamare il Concilio e la sintonia con il suo insegnamento.

Ed infine, a questo proposito, vorrei condividere anche un'altra citazione del vescovo Ovidio, di 40 anni fa, ma che sembra scritta oggi e che ci mostra, in un uomo prudente come lui, la giovinezza e l'apertura di mente che è azione dello Spirito. Riferendosi a chi polemizzava in quegli anni, scrive nel 1976: *Per alcuni tutto ciò che è nuovo è mostruoso e dev'essere condannato. Non danno il dovuto valore alle parole molto chiare di Gesù: Ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro, cose nuove e cose vecchie. Questi fissisti, che talvolta si potrebbero dire anche "fissati", non mancano di farsi sentire all'interno del popolo di Dio: si posson riconoscere facilmente dai loro discorsi. Il Concilio, dicono, è stato una disgrazia; le innovazioni liturgiche, proposte e rese obbligatorie dalla Sede Apostolica, sono sovvertimenti; i nuovi metodi di catechesi, voluti ed approvati dai Vescovi, sono ammiccamenti all'eresia. Costoro hanno dimenticato che la Chiesa è un seme in crescita, e proprio per il fatto di essere in crescita mette insieme l'ieri con l'oggi, la stabilità con il progresso.*

Mons. Ovidio, laureato in teologia all'*Angelicum*, è stato un teologo a tutto tondo, non uno specialista di quelli che perdono di vista l'insieme. In lui si armonizzavano la solida formazione classica con quella moderna, la cultura letteraria ed artistica e la conoscenza approfondita della filosofia e della teologia.

Questo gli consentiva di "spaziare" molto, con competenza e con metodo. Le sue omelie, nelle quali emergeva la sua eccezionale capacità oratoria, non erano mai un vagare, ma seguivano un filo logico preciso, quasi uno schema.

Nonostante questa attitudine allo studio, come giustamente notò il vescovo Giuseppe Anfossi nell'omelia per la Messa esequiale ad Aosta, *il Pastore non fu mai tradito dal suo sapere, rimase sempre un maestro più che un professore.* Era forse anche questo che non produceva mai, in chi

lo ascoltava, il senso di inferiorità davanti al suo parlare con quella voce esile, ma capace di esporre verità grandi come macigni.

Infatti, come avviene di solito in chi è veramente grande nel sapere, la sua solidità culturale si coniugava con una naturale umiltà. La viveva senza troppo predicarla, e così la rendeva credibile.

Ricordo un particolare degli anni in cui risiedeva presso il fratello don Maris a Castelfiorentino: gli fu affidato un corso alla scuola diocesana di teologia per laici di Volterra, quello di mariologia. Gli studenti non erano molti, quindi ci si trovava intorno ad un tavolo, anche in sei o sette persone, molte delle quali alle prime armi nello studio teologico. Sarebbe stato molto facile, per mons. Ovidio, tenere un corso più che dignitoso andando quasi a mente, avvalendosi magari di qualche semplice schema da offrire poi agli studenti. Ebbene, in occasione della preparazione, lo trovai più volte chino sui libri, quasi affondato con la testa in mezzo ai volumi, per produrre poi delle lezioni preparate ad hoc, per quelle precise persone. Per me, in quegli anni all'inizio del mio insegnamento, fu una lezione non da poco: una testimonianza forte di serietà e di umiltà; un segno bello di rispetto per le persone.

Mi sento di condividere il giudizio di mons. Anfossi, che conclude: *nella sua testimonianza raccolgo un invito contro l'indifferenza di chi dice che la cultura non serve o contro la superficialità di chi parla e decide senza approfondire, come il suo dovere professionale richiederebbe.*

Come anche sembrano descrivere il nostro Mons. Ovidio le parole di San Bonaventura: *non è sufficiente la lettura senza la compunzione, la conoscenza senza la devozione, la ricerca senza lo slancio della meraviglia, la prudenza senza la capacità di abbandonarsi alla gioia, l'attività disgiunta dalla religiosità, il sapere separato dalla carità, l'intelligenza senza l'umiltà, lo studio non sorretto dalla grazia divina, la riflessione senza la sapienza ispirata da Dio.* San Bonaventura, *Prologus*, 4: Opera omnia, Firenze 1891, t. V, 296.

Colpiva la sua conoscenza approfondita dei Padri e dei Dottori della Chiesa; delle opere di alcuni, Giovanni Cassiano, Gregorio Magno, ha curato anche traduzioni con introduzioni e note. Conservo, suo dono, il volume delle Meditazioni ed Orazioni di S. Anselmo di Aosta.

La familiarità con il pensiero dei Padri e dei Dottori, quante le citazioni efficaci e sempre appropriate, anche nei suoi scritti da vescovo, gli consentiva un approccio profondo agli argomenti di varia natura, autenticamente sapienziale, riuscendo a non perdersi nelle questioni, a non banalizzarle con frasi fatte e slogan superficiali. Il suo Magistero è stato, per questo, autenticamente moderno ed ancora oggi lo sentiamo attuale, perché lontano dalla moda che esiste anche nella teologia e nella pastorale, rimanendo ben radicato nell'esperienza viva della Chiesa.

A Volterra conserviamo una delle ultime pubblicazioni del Vescovo Ovidio. La storia dei Santi Giusto e Clemente, patroni di Volterra: si tratta di santi che la tradizione identifica di origine africana, giunti a Volterra e distintisi per la predicazione della retta dottrina su Gesù Cristo, nel periodo dell'eresia ariana, nel VI secolo.

Quando a Roma, presso la Congregazione dei Riti, come si chiamava allora, si mise in dubbio che S. Giusto fosse stato Vescovo, don Lari si impegnò personalmente in una fatica di ricerca e di argomentazione per mostrare come invece i dati in nostro possesso sono tutti nella direzione del carattere episcopale di Giusto. Era il 1961.

Quella edizione andò presto esaurita e da più parti, come ricorda Mons. Mario Meini nell'introduzione, se ne auspicava la riedizione.

Rientrato il Vescovo Ovidio in Diocesi, in quegli anni ero Parroco a Volterra, succeduto a Mons. Mario proprio nella Chiesa dedicata ai Patroni, la frequentazione con Mons. Lari mi spinse a chiedergli se era disponibile a scrivere nuovamente la storia dei Santi, eventualmente aggiornata.

Fu per me l'occasione per osservare all'opera la sua meticolosità di studioso ed insieme quell'umiltà che sempre si accompagna ad un serio lavoro di ricerca. Ricordo bene i viaggi con lui da Castelfiorentino a Siena, dove era la tipografia, per la correzione delle bozze: si partiva, al mattino, con tutti i fogli sui quali aveva minuziosamente annotato tutte le correzioni e durante il viaggio mi parlava di quello che aveva scritto. Andavo a fare scuola in Seminario e lo lasciavo lì al computer insieme al tipografo. Dopo alcune ore passavo a riprenderlo e lo trovavo ancora lì, fresco ed attentissimo, con il tipografo esausto per la mattinata passata a correggere inesattezze, punteggiatura, note, ecc.

Nel 2002 finalmente vide la luce quel volume. In quella pubblicazione si vede tutta la capacità del vescovo Ovidio (aveva ormai passato 80 anni), di mettere insieme il rigore della ricerca scientifica con uno stile, semplice, immediato e godibile, per tutti.

Sarebbe stato facilissimo, in una pubblicazione di quel tipo, scivolare in una fragile agiografia oppure assumere un tono specialistico che avrebbe prodotto una pagina leggibile per pochi. Mons. Lari, da vero studioso e con equilibrio intellettuale e scientifico, riuscì a muoversi in mezzo a documenti rari e spesso ridondanti, riuscendo a "scorgere e discernere le pagliuzze d'oro della verità storica che il grande fiume della leggenda trasportava". Non era solo passione per la storia. Più profondamente, quello scritto, trasmette la passione del vescovo Ovidio per quello che Dio opera nella storia degli uomini.

Mons. Lari era sincero e non temeva di essere chiaro. Era piuttosto facile capire cosa pensava il Vescovo Ovidio. Non aveva certo il vizio, osservabile qua e là, di dare ragione in privato e poi scagliarsi, magari nell'omelia, quando non puoi essere contraddetto, contro questo o quello.

A proposito dell'omelia, una volta mi disse di un prete che gli aveva riferito di forti tensioni con i parrocchiani. Dopo essersi sfogato con il Vescovo questo prete gli disse: *Domenica all'omelia mi sentono! Gliele dico tutte!* Il Vescovo gli rispose: *Per carità! Tu domenica cerca di commentare la Parola di Dio e se proprio non ci riesci, stai zitto che fai un piacere a tutti!*

Mons. Lari poteva dire quello che pensava perché mirava alla chiarezza del pensiero, alla coerenza degli argomenti, alla passione per la verità: quella che chiamiamo anche onestà intellettuale.

Il cardinale Martini, parlando di questa virtù, l'ha descritta come un "*metodo di vita, di ricerca, di espressione culturale*". Citando Guardini che la definisce come "*la serietà imposta dalla verità*", Martini dice che si tratta di "*una serietà che vuole sapere la posta realmente in gioco, al di là delle semplificazioni e di tutte le proposte emotive; l'onestà di chi vuole conoscere a fondo le cose*".

In Mons. Ovidio abbiamo visto ed apprezzato questa passione per la verità, una passione autentica che non gli faceva sentire la fatica della ricerca, che non lo faceva desistere davanti all'asprezza della parete rocciosa che si trovava davanti.

La sua franchezza ed il suo essere diretto non lo rendevano però un uomo avventato o aspro. Anzi, il suo tratto, davanti alla persona sapeva farsi dolce, quasi materno.

Credo che chi ha avuto la grazia di accostare Mons. Ovidio nella Confessione e nella direzione spirituale, ha ben sperimentato la sua bontà e come gli fosse estraneo l'atteggiamento del giudice. Indicava la meta, senza sconti, ma faceva anche sentire la pazienza di Dio.

Il confessore - scrive nel 1984 - deve mirare più a redimere che a condannare. E' vero che egli è giudice, ma non ha nulla di simile a un giudice dei tribunali umani. S. Alfonso soleva dire che il confessore è soprattutto padre, medico, maestro. Il sacramento della riconciliazione è "ufficio di carità"; chi lo compie deve far trasparire dal suo atteggiamento e dalle sue parole l'amore di Dio per gli uomini.

Ed una volta, in un'intervista, affermò, con parole straordinariamente vicine a quelle di papa Francesco: *La Chiesa è come un ospedale dove tutti, chi più e chi meno, a turno, siamo un po' malati e un po' medici e dove ognuno, sempre, dovrebbe sentire il dovere di aiutare l'altro a guarire. La mia vocazione*

è di fare l'infermiere, quindi di guarire il prossimo; ma anche un infermiere può ammalarsi ed avere bisogno delle cure di un altro. (Intervista a Jesus, dicembre 1986).

Un tratto della spiritualità del Vescovo Ovidio, è stato certamente quello dell'amore e della fedeltà alla Chiesa. Amore e fedeltà non ad una istituzione, ma inserite nell'amore e nella fedeltà di Gesù al progetto del Padre.

Ed in questo progetto c'è la croce. *L'obbedienza alla croce è scomoda* – scrive nel gennaio 1970, quasi all'inizio del suo ministero episcopale. *Per questo nel corso dei secoli si sono moltiplicati i tentativi di fare un cristianesimo senza croce, ma è stata fatica inutile. Il Cristianesimo sarà sempre la religione della croce e del Crocifisso. Oggi è in atto il più gigantesco tentativo di separare la croce dall'obbedienza. Si favoleggia di un Cristianesimo in cui tutto è sorriso, tutto è divertimento. Sì, la croce è inseparabile dall'obbedienza di Cristo e sarà inseparabile dall'obbedienza del cristiano.*

Sappiamo che mons. Ovidio ha avuto le sue difficoltà, le sue contrarietà, come ogni uomo, come ogni cristiano. Ne ha avute a Volterra, negli anni difficili del dopo-Concilio. Da assistente dell'Azione Cattolica, allora si chiamava "delegato vescovile", incarico in cui profuse tanto impegno e che mantenne per 15 anni, fino alla nomina a Vescovo, ha dovuto sperimentare l'abbandono di persone affascinate dalle ideologie in voga in quegli anni.

Ne avrà avute anche ad Aosta, non è difficile immaginarlo. Anche se fin dai primissimi discorsi e contatti con la Chiesa che gli veniva affidata dal papa emerge subito l'affetto per il suo popolo "aostano" (cosa che traspariva sempre anche nel suo parlarne negli anni da Emerito e nei rapporti con tanti valdostani che sono venuti a trovarlo negli anni), tuttavia non sarà stato certamente facile passare dalla Toscana ad una terra lontana e diversa sotto tanti aspetti.

Le difficoltà non lo hanno reso però cinico e nemmeno amaro. Pur nella lucidità delle analisi dei fenomeni e delle criticità, non assumeva mai quell'atteggiamento recriminatorio di chi se sente sconfitto. Quando meno te lo aspettavi usciva un pensiero alto, che riportava subito le proporzioni: solo il profondo radicamento della mente e del cuore nella Parola di Dio scritta e trasmessa consente questa lucidità, questo equilibrio e sguardo positivo, sull'uomo e sulla storia.

Questa obbedienza a Cristo si traduceva nell'obbedienza alla Chiesa ed al Magistero del Papa: molto belle le espressioni che dedica al Magistero del papa Paolo VI negli anni della contestazione; tutti conoscono la sua affinità spirituale con il Papa Giovanni Paolo II. La canonica di Castelfiorentino e poi quella di Fabbrica sono state tappezzate da bellissime foto della Valle, in molte delle quali apparivano insieme il papa con il Vescovo Ovidio: su questo certamente altri potranno dire di più e meglio. Ma, a conferma di un rapporto che non era solo frequentazione cordiale, il cardinale Dziwisz, storico segretario di San Giovanni Paolo II, ha sottolineato più di una volta l'affinità spirituale fra il Papa e il Vescovo Ovidio.

Mi piace mettere in evidenza, di Mons. Lari, anche il senso dell'umorismo, che sempre si accompagna alla fede autentica.

Papa Francesco ha dedicato 6 numeri della Esortazione "Gaudete et Exsultate", al tema dell'umorismo cristiano: *Quanto detto finora (sulla santità) non implica uno spirito inibito, triste, acido, malinconico, o un basso profilo senza energia. Il santo è capace di vivere con gioia e senso dell'umorismo. Senza perdere il realismo, illumina gli altri con uno spirito positivo e ricco di speranza. Essere cristiani è «gioia nello Spirito Santo» (Rm 14,17), perché all'amore di carità segue necessariamente la gioia.*

Questa letizia di fondo si esprimeva nel vescovo Lari in uno spirito arguto che sapeva cogliere gli aspetti più singolari delle situazioni e delle persone e poteva metterli in evidenza con bonaria ironia. A volte si concedeva una battuta fulminante, ma tanto fine che faceva sorridere anche chi ne era l'oggetto.

In collegamento a questo, credo di poter aggiungere che mons. Ovidio fu anche un educatore che seppe temperare insieme pazienza e fermezza. Aveva una serena percezione di ciò che era realmente possibile per una persona in quella determinata situazione, quindi accompagnava spiritualmente con gradualità e sapienza. Più volte nel suo Magistero è tornato sul tema dell'educazione, in famiglia, nella scuola ecc.: *Educare è difficile. S. Giovanni Crisostomo diceva che questa è l'arte delle arti. Essa richiede sapienza, più precisamente quella che la Bibbia chiama sapienza del cuore, La sapienza non si impara sui libri, è un dono dello Spirito Santo che viene infuso nel cristiano attraverso i Sacramenti e la preghiera e si affina nella pratica delle virtù cristiane.*

Ci sarebbe stato da soffermarsi su molti altri aspetti della vita del sacerdote e vescovo Ovidio: il suo amore fedele alla Chiesa ed al Magistero, la sua attenzione al mondo giovanile, del lavoro, alla famiglia, ai laici, l'attenzione ai piccoli ed ai poveri, la sua tenera devozione alla Madonna, l'attività pastorale nella Chiesa di Aosta più volte interamente percorsa nelle visite pastorali, le sue pubblicazioni.

Sopra ogni altra caratteristica però ci fu il fatto che Mons. Ovidio fu un uomo di Dio. Un uomo, un cristiano, un pastore, che non ha mai smesso di amare il Signore, con passione tenace. Il filo conduttore che unisce in lui il letterato ed il teologo, il pastore ed il contemplativo è il fatto che il suo cuore è sempre stato di Dio.

Questo credo sia l'aspetto più importante, il centro della vita del nostro Vescovo Ovidio, quello che unificava ogni aspetto di lui.

Lo si è visto con chiarezza nel suo inoltrarsi nell'età avanzata, quando, come ha scritto una volta, *le illusioni tramontano e l'eco della Parola di Dio si fa più suadente.* Sempre più lo sguardo del Vescovo Ovidio si stava fissando sull'atteso, sull'amato di tutta la vita, su colui che lo aveva affascinato, tanti anni prima, quando sentì il suo parroco parlare di farsi prete...

Un rapporto che ha sempre coltivato nella preghiera, nel silenzio, nella meditazione, che tanto si confaceva al suo carattere riservato. È sicuramente in questa linea la volontà di far rifiorire in Diocesi la vita contemplativa, aprendo un monastero di monache carmelitane, benedetto da San Giovanni Paolo II nel 1989.

L'uomo tanto vale quanto prega, scrive nella Quaresima del 1978.

A Fabbrica di Peccioli, dove ha vissuto gli ultimi anni, è rimasto quasi segno del suo passaggio, un inginocchiatoio davanti all'altare del Santissimo Sacramento, che prima non c'era. In tanti ricordano di averlo spesso trovato lì, anche quasi al buio, in preghiera, a tutte le ore.

E nel 1994, in quella che probabilmente è la sua ultima lettera pastorale in gran parte dedicata alla preghiera, firmata 2 febbraio, quello che sarebbe stato, 13 anni dopo il giorno della sua morte, leggiamo: *Una sentenza giunta a noi dai tempi di S. Agostino afferma che ha imparato e ben vivere chi ha imparato a ben pregare. Chi prega gode di essere figlio di Dio, si rallegra che il Padre sia onnipotente e si sente protetto dal suo amore. Egli parla a Dio con la semplicità confidente del bambino che si rivolge a suo padre. Questo spirito d'infanzia non è affatto disdicevole per l'uomo: al contrario è motivo di gloria.*

A queste parole filiali fanno eco quelle pronunciate dal vescovo di Volterra, Mansueto Bianchi, alle esequie del Vescovo Ovidio nella cattedrale di Volterra, con le quali vorrei concludere: *Tra poco, Vescovo Ovidio, ti allontanerai da noi, uscirai da questa cattedrale e te ne andrai da Volterra per ripercorrere in pace quella strada che nel 1968 ti portò, con trepidazione e timore, alla tua Chiesa di Aosta. Là riposerai, circondato di venerazione, di preghiera e di affetto, nell'attesa dell'ultimo giorno, del trionfo di Cristo risorto anche nella tua carne e nella tua vita. A noi rimane il tuo ricordo, il tuo rimpianto, il tuo aiuto nella comunione dei santi; a noi rimane la memoria viva di un fratello che seppe avere statura di padre e grandezza di apostolo, mentre custodiva l'animo del discepolo, il cuore del figlio.*